

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL'EVENTO «I DIRITTI DELL'INFORMAZIONE E IL RISPETTO DELL'UMANITÀ»
PER LA FORMAZIONE PROFESSIONALE DEI GIORNALISTI
(Torino, Circolo della Stampa – Palazzo Ceriana Mayneri, 28 gennaio 2017)**

MASS MEDIA E CHIESA

Cari amici, vi saluto e vi ringrazio per la vostra partecipazione a questo incontro di formazione e ringrazio quanti lo hanno promosso, in un clima di collaborazione proficua tra l'Ordine regionale dei giornalisti e l'Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali.

Il tema di questo incontro è «I diritti dell'informazione e il rispetto dell'umanità», un argomento vasto e certamente stimolante in un tempo in cui la vita della Chiesa è ogni giorno sotto i riflettori, grazie anche all'estrema popolarità di Papa Francesco e allo stile aperto e schietto che dimostra verso di voi – ad esempio nelle conferenze stampa improvvisate sugli aerei, di ritorno da qualche suo viaggio nel mondo. Anche questo approccio nuovo del Papa ci ricorda i grandi cambiamenti in atto nel mondo dell'informazione e della professione giornalistica.

Il vostro lavoro è sempre più delicato e complesso, perché sottoposto a spinte contrapposte: quella del mercato e dell'*audience*, quella del rispetto delle verità e delle persone trattate nei vostri servizi, quella del rapporto interno al vostro ambiente, non sempre così trasparente e sereno tra colleghi o con i rispettivi capi servizio. Occorre il dono della sapienza del cuore, frutto dello Spirito, e quello della forza, per non soccombere al compromesso e a quella strisciante accondiscendenza alla volontà superiore (che a volte è la linea editoriale imposta dall'alto, altre volte sono i poteri “forti” anche esterni), che rischia di mortificare la propria libertà professionale e la fedeltà alla coscienza interiore, che anela alla verità.

D'altra parte, c'è un ulteriore aspetto che desidero richiamare. Il mondo della Chiesa ha un suo linguaggio, suoi contenuti e modalità comunicative, che non sono facilmente comprensibili, a volte, ai non addetti ai lavori (e ciò rappresenta un limite per la Chiesa stessa, naturalmente). È necessario avere l'umiltà di entrare in questo mondo, così ricco e antico, ma anche così misterioso, a volte, e poco comunicativo in modo immediato nelle sue valenze liturgiche, dogmatiche, storiche, ecclesiastiche. Occorre pertanto acquisire una conoscenza specifica, che matura con l'esperienza e con un rapporto schietto, trasparente, anche personale, con la vita della Chiesa.

Formulo, per questo, una proposta concreta ed invito l'Ufficio per le comunicazioni sociali a promuoverla. Si tratta di un master di formazione professionale per giornalisti, sia della carta stampata che dei media, che seguono, in modo sistematico, il mondo ecclesiale ed ecclesiastico in diocesi. Mi riferisco non solo a chi lavora nei giornali, alla televisione e alle radio locali a largo raggio, ma anche a tutti i collaboratori di giornali diocesani, degli uffici curiali, dei bollettini parrocchiali, degli istituti religiosi, dei siti che, numerosi, stanno crescendo anche in diocesi, frutto di interessanti proposte parrocchiali, di gruppi vari, che fanno opinione tra la gente e portano l'informazione religiosa e i suoi contenuti dentro il vissuto capillare delle comunità e delle famiglie.

Si potrebbe pensare ad una serie di incontri qualificati, invitando esperti di valore come insegnanti, da programmare in tempi in cui i giornalisti sono disponibili.

Lo scopo sarebbe di formarsi e aggiornarsi, per conoscere e acquisire una sensibilità ed un'attenzione intellettualmente onesta e vera al mondo ecclesiale e ai fatti che lo coinvolgono, ma anche a quanto il Magistero della Chiesa ci offre, in quest'ambito, nei suoi vari interventi degli ultimi decenni – a cominciare dal Concilio Vaticano II con il decreto *Inter mirifica*.

L'iniziativa risulterebbe utile anche per nutrire la propria cultura e professionalità di quei riferimenti valoriali necessari per svolgere anche nel mondo dei mass media un lavoro che vada a servizio di tutti, adempiendo così a un presupposto fondamentale della professione giornalistica.

Un giornalista cristiano o comunque professionalmente onesto, infatti, sa che la sua professione risponde a criteri, anche etici e spirituali, che ne qualificano lo svolgimento sotto il profilo non solo delle competenze acquisite, ma anche sul piano dei valori da accogliere e vivere, secondo un codice che regola le finalità e le modalità stesse del proprio lavoro. Ciò deriva dal fatto che oggi diventa sempre più forte l'influsso di questi strumenti, che allargano il loro raggio di azione sulla mentalità e il costume di vita della gente. C'è un circolo rischioso tra l'inseguire i gusti del pubblico e condizionarne gli orientamenti attraverso messaggi dominanti. E sempre più sovente vediamo come gli strumenti della manipolazione della disinformazione siano messi a servizio degli interessi politici, economici, militari. È come il serpente che si morde la coda: da un lato si afferma che, per avere *audience*, occorre tenere in considerazione quello che la gente desidera e cerca con più facilità e immediatezza; dall'altra si insiste, in modo ossessivo, su alcuni argomenti, orientando e veicolando di fatto i gusti e le attese del pubblico su di essi.

Viene meno, nella cultura debole e veloce del nostro tempo, l'impegno a verificare le fonti delle notizie e a garantirsi dalla menzogna o da una non piena verità, con quella capacità critica propria dell'uomo adulto maturo. Spesso ci si trova impotenti di fronte al diffondersi di notizie e servizi, che accentuano in modo unilaterale scampoli di opinioni, che vengono assunti come assoluti e propagandati come dogmi. Per non parlare delle campagne orchestrate ad arte, per cui ci sono filoni di articoli e di messaggi, che, in vario modo, vengono offerti da tutti i mass media e che insistono a lungo per confermare tesi precostituite. E poco importa se si rivelano fasulle o non del tutto vere: ormai sono diventate di dominio comune e non si può più facilmente modificarle o smentirle. È qui che ci serve un'etica forte e condivisa: per non limitarsi all'opinione prevalente, ai dati dei sondaggi. E per ancorarsi a un quadro di valori condivisi, che minimali non sono: il senso dello Stato, del servizio pubblico, delle istituzioni. Districarsi dentro un mondo del genere non è facile per chi, da cristiano, desidera rimanere fedele al detto di Gesù: «Il vostro parlare (*scrivere, filmare e trasmettere*) sia “sì, sì”, “no, no”; il di più viene dal Maligno» (Mt 5,37).

Un secondo spunto di riflessione lo ricavo pensando alla meditazione che il vostro patrono, san Francesco di Sales, dedica alla parabola evangelica del Buon Pastore. Agire da buoni pastori o da mercenari è il dilemma che spesso compare nella vostra professione e vi obbliga a scegliere una o l'altra via, non senza conseguenze positive o negative nei confronti del gregge e dunque della gente che usufruisce del vostro servizio. L'operatore dei mass media agisce da buon pastore quando ama il suo lavoro, in cui vede la possibilità di nutrire la mente e il cuore delle persone con la luce della verità e del bene, per cui è sempre attento a perseguire con coscienza retta vie di ricerca rigorosa del vero e del giusto, senza lasciarsi trascinare nel vortice dell'apparire o del facile consenso. Non antepone mai il profitto finanziario, carrieristico o di apprezzamento dei superiori alla verità dei fatti e al rispetto delle persone coinvolte. Non alimenta con i suoi servizi il pettegolezzo e quella curiosità pruriginosa, propria del cosiddetto “*gossip*”, che fa tanto *audience* nell'opinione pubblica. Non risponde del suo operato solo al padrone di turno, ma alla sua coscienza e a quei principî etici che la regolano per agire bene, onestamente, a costo di pagare, anche di persona, un prezzo alto per la propria coerenza. Non cerca di soppiantare un collega per ottenere un impiego migliore e maggiore spazio per se stesso nell'azienda.

Il mercenario, invece, si comporta esattamente all'opposto e non gli importa delle pecore, cioè della gente e degli stessi colleghi di lavoro, ma del riscontro positivo del suo agire, in termini di migliore realizzazione della sua posizione e di onori o riconoscimenti ricevuti dall'alto. Non si preoccupa di quali conseguenze potrebbe avere, sulle persone coinvolte o sulla stessa opinione pubblica, una notizia non rigorosamente fondata sulla verità dei fatti o infarcita di informazioni fantasiose; ciò che conta è che il pezzo o il servizio attirino la curiosità o l'attenzione della gente. Insomma, il mercenario non ha scrupoli etici di alcun genere, per cui tende sempre a mettere gli uni contro gli altri, a contrapporre per dividere e non unire. Trova notizie prive di prove oggettive, oppure inventa le notizie; l'importante è suscitare scandali da reclamizzare fino a distruggere, se necessario, colui che giudica un avversario politico o su posizioni contrarie alle sue.

Desidero sottolineare, ancora, l'importanza che assume, oggi, il vostro impegno nel campo educativo, vale a dire nella formazione di mentalità, nell'orientamento circa gli stili di vita, nell'aiuto alle persone a superare stereotipi indotti dall'esterno e non suffragati dalla verità e dall'amore verso gli altri. Qui parliamo di persone, non di numeri di un sondaggio, di "Mi piace" o di qualunque entità si nasconda dietro i tasti e gli schermi. E le persone sono tante, ciascuna diversa da ogni altra – come noi siamo qui ora. E nel vostro lavoro avete il dovere di trattarle tutte come persone... Penso, ad esempio, ai temi dell'immigrazione, dei nomadi, della salute, dell'onestà in politica, della giustizia nel mondo del lavoro, della pace fondata sulla ricerca del bene comune di una comunità. Tutti ambiti dove è facile orientare, in un verso o in un altro, chi usufruisce del vostro servizio ed assume acriticamente quanto legge, sente e vede attraverso i mezzi della comunicazione, quasi fossero vangelo e dogma assoluto.

Particolarmente delicato è, in questo ambito, il problema dei minori. È un tema di cui la vostra riflessione deontologica si è occupata già da tempo, dalla «Carta di Treviso» (1990) in poi, fino al Testo Unico dei doveri del giornalista. Si parla molto dell'emergenza educativa e credo che su questo piano i mass media assumano una sempre più ampia e profonda rilevanza. La dottrina sociale della Chiesa ha, più volte, sottolineato come nella comunicazione non si debba mai perdere di vista, insieme al rispetto della verità, l'attenzione alla centralità della persona in tutti i suoi aspetti di dignità e di promozione integrale.

Il servizio alla persona e al bene comune sono una delle finalità proprie della comunicazione, insieme alla formazione etica dell'uomo nella sua crescita culturale ed interiore. Di fatto, i media rischiano di andare oltre un corretto compito di informazione e di assumere quello di creare essi stessi gli eventi e di indirizzare l'opinione pubblica su strade indotte da loro valutazioni o impostazioni di parte. Vale anche per i media la regola che non tutto ciò che è tecnicamente possibile, è anche eticamente praticabile.

Quando si tratta di minori, tutto ciò è fortemente aggravato dal fatto che essi non sono in grado di difendersi o di rispondere adeguatamente in particolare al fascino dei nuovi media, restandone succubi, con grave danno per la loro formazione a crescere liberi e responsabili delle proprie azioni e comportamenti.

Circa i minori, aggiungo che corriamo oggi il grave rischio, nella nostra società, di perdere quel principio basilare, che deriva dalla stessa civiltà romana, e che ha sempre costituito il fondamento della cultura cristiana e del diritto: *Maxima debetur puero reverentia* (al fanciullo va riservato il massimo rispetto). Il Vangelo ci ricorda la frase di Gesù: «Guai a chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare» (cfr. Mt 18,6). Frase durissima, la più dura del Vangelo, che indica come sia eticamente indispensabile seguire il massimo di garantismo, quando si tratta di impostare un corretto uso dei media nei confronti dei minori o di coinvolgerli nel circuito mediatico.

Attraverso i telefonini e internet, in modo particolare le applicazioni, la rete passa un "mondo nuovo" che rischia di sfuggirci; un mondo che i ragazzi conoscono meglio dei loro educatori e che sanno usare con scaltrezza e grande abilità, ma che li conduce su vie assai rischiose e "drogate" da messaggi devastanti per la loro crescita umana ed etica. Oltre il 60% dei bambini tra gli 8 e i 9 anni possiede un telefonino; ben oltre il 90% dei giovani tra i 16 e i 24 anni. La media dei messaggi inviati si aggira sui 30 al giorno. Si parla di oltre un 22% dei ragazzi del tutto dipendente dall'uso del computer, su cui trascorre molte ore di giorno e di notte.

I media dovrebbero reagire a questo, sollecitando le famiglie e le scuole a intervenire sul piano educativo e culturale, denunciando con forza chi sfrutta questo mercato a scapito dei minori e richiamando la necessità di salvaguardare la persona e la libertà interiore dei ragazzi, per promuoverne un orientamento sano ed eticamente sensibile. Il Papa, nei suoi recenti interventi sui media, e ancora nell'udienza al Consiglio nazionale dell'Ordine dei Giornalisti (22 settembre 2016), ha posto in evidenza tali problematiche. Francesco, in particolare, ha sottolineato come questi nuovi percorsi del comunicare entrino ormai prepotentemente dentro la questione antropologica e tendano a sostenere quel nuovo assetto di uomo, che si sta delineando mediante la scienza e la cultura. Se gli operatori dei media perdono un solido ancoramento ad una coscienza professionale di tipo etico e sfuggono alla fedeltà al

vero bene comune, finiscono per tenere conto sempre meno della centralità ed inviolabilità della dignità umana e rischiano di incidere negativamente sulle scelte e sui comportamenti della persona, limitandone o stravolgendone la vera libertà e rendendola succube dei poteri forti – ideologici, politici, economici o culturali che siano.

Il Papa parla della necessità di una “info-etica” (come c’è la bio-etica). È un dato di fatto che spesso la comunicazione incoraggia o insegue la cultura del relativismo e del materialismo pratico, per cui la persona vale per quello che possiede e non per la verità che ha in se stessa; e la comunione con gli altri diventa secondaria rispetto al bene-essere.

C’è un altro ambito delicato e oggi particolarmente urgente, su cui credo che i mass media possano rappresentare uno strumento prezioso di formazione del costume sociale. Esso riguarda la grande sfida – e insieme opportunità – di far emergere nella cronaca non solo e prevalentemente le cose che non vanno, la cosiddetta cronaca “nera” o comunque la denuncia di ciò che è riprovevole e pure condannabile, ma anche le buone pratiche che sono presenti nella nostra società, relative ad ambiti che riguardano l’attuale situazione di crisi che stiamo vivendo e che colpiscono famiglie e persone nel campo del lavoro, della casa, degli stessi beni di sopravvivenza – come il cibo –, la condizione difficile di vita dei senza dimora, degli immigrati e rifugiati, dei Rom. Buone pratiche che non si limitano a un *welfare* di assistenza, donando cibo, vestiti o coperte per il freddo o pagando bollette varie – cosa che appare spesso agli occhi dei più il massimo di carità che si debba o si possa fare, quando è non solo il minimo, ma ben lontano dal senso vero della carità e della solidarietà, che esige un prendersi cura del povero, stabilire con lui una relazione di conoscenza e di amicizia e donargli ospitalità continuata nel tempo, se necessario, per aiutarlo a superare le sue difficoltà, interessandosi dei suoi problemi, anche spirituali oltre che fisici.

La Chiesa e ogni cristiano e uomo di buona volontà – ci ha ricordato Papa Francesco a Torino – non fanno assistenzialismo, ma promuovono tutto l’uomo nelle sue necessità umane e interiori e lo aiutano a risollevarsi dalla sua situazione, perché possa camminare poi con le proprie gambe e non essere sempre soggetto a dover tendere la mano per chiedere beni e servizi a chi lo assiste. Ai poveri non dobbiamo dare il nostro superfluo e i nostri scarti, ma ciò che è dovuto loro per giustizia. Non si può infatti dare per carità ciò che è dovuto per giustizia: di questo tutti dovremmo ricordarci, per non continuare a tacitare la nostra coscienza di fronte al mancato impegno di pagare al nostro prossimo un prezzo di tempo, di risorse e soprattutto di cuore, insieme alle responsabilità civiche che comporta la nostra professione o il servizio che svolgiamo nella società.

In conclusione: quali criteri professionali, etici e solidali siete chiamati a seguire per svolgere con onestà intellettuale e morale il vostro compito? Come conciliare la coscienza interiore e i principi che la guidano per servire la verità e la piena ed integrale promozione dell’uomo, con l’urgenza di arrivare primi a dare certe notizie, senza una previa verifica della loro attendibilità, solo per rispondere al mercato, alle spinte della concorrenza e dei superiori, agli indirizzi imposti dalla linea editoriale?

So bene che la vostra categoria subisce una mutazione anche dolorosa sul piano professionale e occupazionale. Ma io credo, forse ingenuamente, che il vostro mestiere non finirà mai: da Omero in poi, ciascuno di noi ha bisogno di storie per vivere. E di storie che siano vere. Credo che solo una vera e riconosciuta qualità professionale in tutte le sue espressioni possa rispondere a questa complessità. Per cui ben vengano iniziative come questa, che aiutano a sostare un poco in mezzo al vortice del lavoro stressante di ogni giorno e a riordinare il fare su significati e punti di riferimento meno settoriali ed occasionali e più stabili ed accolti con rigore e fedeltà.

Non aggiungo altro, se non un vivo ringraziamento a per aver accolto l’invito ad ascoltare non solo una predica su san Francesco di Sales, ma una conversazione pacata e anche stimolante – mi auguro – sul significato, la possibilità e le prospettive positive del vostro servizio in ordine alla vita della Chiesa e a quanto le sta a cuore.